

Claudio Morandini

A GRAN GIORNATE



1-1 Da dove cominciare questa storia? Me lo chiedo ancora, anche se dovrei piuttosto occuparmi di trovare un riparo e del cibo. Una trita allegoria della vita mostra un vecchio che corre trafelato verso un abisso, dove precipiterà e scomparirà per sempre. Bene, credo di trovarmici dentro, a quell'allegoria, e di essere proprio quel vecchio impaurito. Semplicemente, visto che un conto è correre tra i versi di un poemetto menagramo, un conto è vivere, ogni tanto mi fermo a prendere fiato, mi guardo attorno, mi sdraio al suolo e appoggio le gambe contro lo scheletro di un albero o un rocione, per sollevare i piedi. L'allegoria in cui mi dibatto per fortuna è piena di tempi morti, di rallentamenti, ma anche di ellissi repentine, di balzi travolgenti in avanti, o di sgambetti all'indietro. Questa varietà di ritmi all'inizio mi stordiva, ma poi mi è parsa un viatico quasi piacevole, un invito sorprendente a smazzare la brevità della nostra agonia con inaspettate perturbazioni. Mi sono abbandonato fiducioso a questi scarti, agli scatti, agli obnubilamenti, ai *ralenti*, agli intrichi di coincidenze, alla *variatio* casuale, all'alea occasionale, alle occasioni mancate, a quelle fraintese, al cempennare, al rotolare in cronotopie sbilenche; mi sono preso il mio tempo, ho

sminuzzato la mia fuga in avanti, ho indugiato nelle periferie degli eventi, buttato l'occhio negli angoli in penombra delle cose, rovistato nelle tasche dell'esistenza, in cerca di briciole e scontrini da scartocciare con una nostalgia curiosa.

Da dove iniziare, insomma? Non dalla nascita, per favore. Passiamo oltre, lasciamo da parte i primi anni della nostra vita, così accesi di meraviglie, di paure e di puntigli, troppi li hanno già raccontati, e in fondo le infanzie si assomigliano tutte, come le facce compresse dei neonati, cambiano solo le circostanze, le scene, le sonorità in sottofondo. Iniziamo invece dal momento in cui abbiamo sentito un poderoso calcio metaforico nel posteriore e ci siamo ritrovati sulla strada, in ginocchio, con un po' di terra in bocca. Iniziamo da lì, e dalla scoperta che quella strada era popolata di altri uomini carponi che sputavano terra e non capivano ancora che cosa stesse accadendo. Di alcuni di loro ho potuto conoscere le abitudini, il passato, gli attimi di follia o gli abbandoni. Altri mi hanno solo affiancato, per un breve tratto, e hanno scambiato con me giusto qualche convenevole, per pura cortesia. Con i primi ho condiviso – sto condividendo ancora, anche se per poco – settimane, e mesi, in uno stato di promiscuità quasi fraterna. Dei secondi stento a ricordare i volti, al punto che comincio a dubitare della loro esistenza. Da lì, cominciamo. Dall'amico Casamagna, per esempio.

[...]

2-1 Onorato Casamagna la sentì muoversi nell'armadio dell'albergo, verso le tre di notte. Cercò di ignorarla, nella speranza che smettesse. Ma quella tamburellava sull'anta, poi bussava più forte, poi smetteva; poi ricominciava, proprio quando lui, credendo che avesse rinunciato del tutto, o di essersi sognato tutto, stava per riaddormentarsi. Per fortuna non parla, pensò.

Alle quattro, la porta dell'armadio si aprì, con un cigolio lento come un lamento di morente. Sta uscendo, pensò lui, tra le nebbie del mezzo sonno. Come avrà fatto ad aprire dall'interno? E, prima ancora: come avrà potuto gonfiarsi da sola, nelle ore della notte?

Sentì i piedi di lei strusciare sul pavimento, le giunture cigolare leggermente a ogni passo. Si stava avvicinando al letto. Lui finse di dormire ancora, e prese a russare nel modo più persuasivo.

Si può ingannare una donna di lattice? La domanda, certo, rientrava per lui nel più generale quesito se si possa ingannare una donna; ma Casamagna si era dato pena di tener lontane le donne respiranti, e si era affidato agli affetti di una artificiale proprio perché riteneva quest'ultima incapace

di esercitare quella sinistra dote di cogliere ogni intenzione, ogni pensiero in ogni suo minimo gesto o sguardo. Per questo si era fatto assegnare in fretta un lavoro di consegne e commissioni all'estero. Da tempo, però, il sospetto – di più, di più – che anche la sua bambolona gli sapesse leggere negli occhi o nei respiri lo intrappolava in rimuginii che gli davano appunto un'aria imbambolata, decifrabilissima per chiunque. E da quando era partito, e viveva negli alberghi, e se la portava dietro, sentiva di aver perso su di lei ogni vantaggio, se non, almeno per il momento, la proprietà della parola.

Quando viaggiava in treno era tutto più facile: lei se ne stava ripiegata in una valigia, svuotata d'aria, chiusa nell'involucro impermeabile fatto del suo stesso materiale. Questo la rendeva provvisoriamente innocua. A lui dispiaceva nasconderla al buio, in una valigia che le traversie del viaggio scuotevano e ammaccavano, ma sapeva che ben pochi avrebbero capito se avesse deciso di tenerla al suo fianco, ben vestita e pettinata, gonfia del suo stesso fiato. Una volta in albergo, aperta la valigia, sbottonato l'involucro, la svolgeva sul letto, con amoroso timore, e la scrutava tutta, che non si fosse sgualcita, o peggio, forata. Ne ammirava per qualche secondo la grazia da bassorilievo, poi appoggiava le labbra alla valvola e cominciava a soffiare. L'aria dei suoi polmoni, oltre a darle spessore, la scaldava dall'interno, e la rendeva come viva.

Era un cerimoniale lento. I primi tempi, l'impazienza lo aveva fatto soffiare con forza in quel corpo vuoto. Mese dopo mese, svaporata l'urgenza della prima passione, egli era andato scoprendo il sapore dell'indugio, il piacere dell'attardarsi in un rituale che eternava il primo atto creatore.

2-2 La sera, però, o la notte, da quando lei aveva preso a muoversi, Casamagna ne apriva lo sfiatatoio e con una pres-

sione discreta sulle varie zone del corpo la sgonfiava, seppure non del tutto, e la riponeva nel buio di un armadio. Sperava, con questo, di tenere a bada l'autonomia che lei col tempo si era conquistata. Gli dava un senso di vertigine vederla camminare per le stanze, impettita e sfrigolante, e sentirsela giungere alle spalle. Lei dapprima era sembrata non volere nulla, non pensare a nulla: ma un po' alla volta il suo sguardo si era illuminato, i suoi gesti si erano fatti meno meccanici, più intenzionali.

Proprio dagli occhi era iniziato tutto, da un improvviso muoversi di pupille, di lei adagiata sul letto, mentre lui girava a sistemare cose in camera. In occhi privi di palpebre, sempre aperti e asciutti, quelle pupille vivide e – forse – interrogative lo avevano messo in un'agitazione indefinibile. Aveva cercato sul libretto di istruzioni – corposo, in dodici lingue – ma nulla rimandava a un possibile vagare di sguardi. S'era immaginato un difetto di fabbricazione, ma non aveva trovato il coraggio di telefonare alla ditta produttrice, per il timore di essere frainteso, d'esser preso per pazzo. Lei lo osservava, il più delle volte, con una concentrazione impenetrabile, che poteva anche essere profonda svagatezza. Oppure, mentre lui leggeva seduto a letto, si fermava per ore a fissare fuori dalla finestra, prima solo alla sua altezza, in direzione dei piani corrispondenti negli edifici di fronte, poi, acquisita capacità di movimento nel collo, anche in basso, verso i passanti nelle strade, e in alto, in direzione degli aerei, o dei piccioni in volo.

2-3 Casamagna non negava di provare inquietudine, la sera, da quando lei aveva imparato a gonfiarsi da sola, presumibilmente ispirando dalla valvola, e a muoversi al buio. Fingendo di dormire riusciva a ingannarla appena un poco.

Era come se quel naso di morbido lattice dalle narici appena accennate annusasse il suo stato di veglia. Lei girava per la camera, la esplorava con le pupille da orsacchiotto, con le dita senza unghie, poi si avvicinava al letto e aspettava, d'improvviso immobile. A volte entrava sotto le coperte con qualche gesto ancora un po' brusco, a scatti meccanici. Lui sapeva che lo sguardo di lei era fisso sulla sua nuca, in attesa.

Provò a parlarle: «Non dovresti fare così, cara» le disse senza molta convinzione. «Non sei più in garanzia, però potrei portarti a riparare» – una minaccia così blanda che non sortì alcun effetto.

Un'altra volta cercò di prenderla con le buone: «Guarda le altre bambole» le disse, «le tue colleghe, nessuna di loro si comporta come te. Non è giusto» drammatizzò. «Non è bello: io mi spavento. Sono affezionato a te, ma non riesco a dormire se tu giri tutta la notte nella camera, vai in bagno, apri la doccia. Sei delicata, e se ti fai male, se ti strappi?»

Lei sembrava pazientare, e intanto lasciava vagare lo sguardo tra le pareti, che fissava attonita, a bocca dischiusa.

La bambola cominciò a prendersi qualche libertà anche nei momenti di sesso. Casamagna scivolava su di lei, pronto a penetrare le mucose perfettamente riprodotte, e lei faceva scorrere le dita sulla sua schiena, lo stringeva sulle natiche, lo tratteneva con entrambe le mani sopra la nuca, per farsi baciare. Lui non amava baciarla: una bocca senza lingua è una irregolarità anatomica di cui non si era avveduto al momento dell'acquisto, e che solo nei modelli più recenti era stata corretta, a seguito di numerose proteste. Ma lei lo stringeva a sé, labbra contro labbra, con una forza incomprensibile, che non sembrava frutto di passione, ma di ripicca.

2-4 Lei, dal chiuso della valigia, prese l'abitudine di bus-

sare. I primi tempi erano colpi così timidi che i compagni casuali di viaggio, negli scompartimenti rumorosi di seconda classe, nemmeno li percepivano; poi divennero drammatici come il tambureggiare di un sepolto vivo appena svegliatosi, e i viaggiatori cominciarono a distinguerli dal regolare rullio dei vagoni, e a tirar su il naso, verso i bagagli.

«Visto quello che hai combinato oggi?» le diceva Casamagna, una volta giunti in una delle tante camere d'albergo, mentre la distendeva sul letto per controllarne lo stato. «Quel tizio mi avrebbe preso a pugni. Era convinto che mi portassi in valigia un cane, o peggio, un bambino. Un bambino rapito, mi spiego?»

Lei non rispondeva, naturalmente. Ora che era srotolata fuori dalla valigia, stava inerte, e si limitava a muovere con lentezza le pupille.

«Sarai fiera di te, immagino. Mi chiedo perché tu mi faccia questo.»

Onorato Casamagna aveva pensato che in treno, per fuggire dubbi, fosse sufficiente tentare con un mezzo sorriso di alleggerire la tensione e ostentare indifferenza; ma poi preferì rinunciare al treno e acquistò una vecchia berlina di seconda mano. Lei tamburellava anche lì, dentro il bagagliaio, ma Casamagna era l'unico a notarlo. Il pensiero di essere fermato dalla polizia per un controllo lo persuase bruscamente a tenere la valigia sul sedile posteriore, aperta. Riteneva infatti che avrebbe destato meno sospetti una donna di gomma piuttosto che un'improvvisa scarica di colpi dal bagagliaio: nel primo caso vi sarebbe stata solo umiliazione, nel secondo, oltre a questa, anche quell'accanimento di puntiglio feroce che prende chi, avuti i peggiori sospetti, non vuole rinunciare ad essi dopo la smentita. Nei lunghi tratti solitari, con una circospezione di cui lui le era grato, lei si sollevava

dalla valigia, ancora quasi bidimensionale, e curvava il viso verso i finestrini, o a destra o a sinistra, e fissava i campi tormentati dalla siccità, l'alternarsi di fabbriche e capannoni in disuso, i depositi di materiale di natura e scopo indefinibili, le distese di sterpaglie.

«A cosa pensi?» le chiese lui una volta. Si sorprese lui stesso della domanda, e se ne vergognò. Lei gli studiò la nuca per qualche secondo – lo rivelò lo specchietto retrovisore – poi tornò a guardare fuori. Forse vuol guidare lei, pensò Casamagna in un'altra occasione – ma stavolta si guardò bene dal chiederglielo.

[...]

2-5 Gli si presentò come Tullio Semenzani. Senza preamboli chiese a Casamagna se avrebbero potuto viaggiare assieme, per dividere le spese. Non sembrava che gli importasse la direzione. Era in viaggio per diporto, come un *flâneur* d'altri tempi, e un po' di compagnia gli avrebbe dato nuove occasioni d'interesse, nuovi spunti di riflessione, un'ottica diversa sulle cose del mondo. Onorato Casamagna non osò rifiutare: giusto un quarto d'ora prima, a cena, aveva avuto l'impressione che quel tale cercasse di sfilare il portamonete dalla borsetta di una donna sulla cinquantina, sola, con cui aveva da poco attaccato bottone. Ma, appunto, un'impressione, non la certezza: e in ogni caso, dato che la signora non aveva rivelato interesse per il corteggiatore e s'era stretta la borsetta al seno, lui si era ritirato con una specie di inchino ossequioso, che indicava una certa pratica non solo negli approcci con le donne, ma anche nelle rinunce.

L'indomani, di buon'ora, in macchina, Semenzani conversò del più e del meno, dando l'illusione di confidare mol-

to di sé ma in realtà svelando pochissimo, e strappando invece a Casamagna una serie di segreti senza che questi se ne rendesse conto.

«E nella valigia?» chiese Semenzani a un certo punto.

«Quale valigia?»

«Quella che lei tratta come se contenesse un tesoro.»

«Nessun tesoro, glielo assicuro.»

«Eppure, a vedere come la prende, come la sposta...»

«È solo una valigia piena.»

«... come la deposita, piano piano...»

«In ogni caso, non sono affari suoi.»

«No, certo, mi scusi.»

«Dentro ci sono... le ceneri di mia nonna.»

«Certo, certo, non dica altro.»

«La povera nonna. Sto giustappunto andando a spargerle là dov'è nata.»

«Nel paesello, ottima idea.»

«Nel paesello, sì.»

«Sarei lieto di poter presenziare anch'io alla cerimonia.»

«No, no. Sarà strettamente riservata ai familiari. Cioè a me solo.»

«Lei è un bravo nipote, sa?» disse Semenzani con un gran sorriso.

Casamagna non disse altro, perché ebbe la sensazione che Semenzani avesse capito tutto.

2-6 Il giorno dopo, su una strada accidentata tutta buche, sotto una pioggia feroce ch'era quasi grandine, Semenzani balzò sul sedile. «C'è qualcuno?»

«Ma dove?»

«Dietro. Nel bagagliaio. Ho sentito chiedere aiuto.»

«Con questa pioggia, su questa strada? Sognava.»

«Fermiamoci, mi faccia vedere.»

«Se lo scordi. Diluvia.»

Quando spiovette, Semenzani tornò sull'argomento. Aveva un modo quasi minaccioso di insistere, a cui era difficile replicare.

Casamagna rallentò in una piazzola infangata. Sperava di far uscire il suo compagno di viaggio e ripartire subito da solo, ma Semenzani fu svelto a scivolare dietro la fiancata, ad aprire il cofano e a cominciare a rovistare.

«Fermo, fermo, che fa?»

«Le faccio risparmiare tempo.»

«Lasci stare la valigia!»

«So come si aprono, non si preoccupi.»

Stava armeggiando nella serratura con un temperino. Dopo un paio di secondi, Casamagna udì lo scatto dell'apertura. Passarono altri secondi nel silenzio. Lasciala stare, lasciala stare, pregava intanto Casamagna, incapace di muoversi. Semenzani gli tornò accanto quasi subito, inespressivo. Ripartirono.

«Temevo di trovarci un cadavere a pezzi» disse dopo un po' Semenzani.

«Non ci credo. I cadaveri a pezzi non chiedono aiuto.»

«Bello scherzo che mi ha fatto!»

«Non è uno scherzo.»

«Vende quel genere di articoli?»

«Sì.»

«Si fanno buoni affari?»

«Discreti.»

«Me la fa provare stanotte?»

«No.»

Semenzani lo guardò a lungo, torvo. «Lei non vende proprio niente. Lei la ama.»